

# NOI CHE NEL '66 AVEVAMO VENT'ANNI

di **Rina Gagliardi**

Quarant'anni, un'epoca storica fa - non sapevamo ancora che quello sarebbe stato, per noi giovani, un anno decisivo.

Incominciammo forse proprio nel 1966 a interessarci di un lontano paese dell'Asia, il Vietnam, dove era in corso una guerra (americana) di violenza crescente, che divideva il mondo, le opinioni, le passioni. E a seguire la "grande politica" nazionale: la caduta del governo Moro (che si rifiutò di istituire, nientemeno, che la scuola materna), l'XI congresso del Pci, quello del conflitto tra Amendola e Ingrao («**Non mi avete persuaso**»), lo sbocciare dei primi gruppi filocinesi. Poi, però, ci fu un evento "diverso": lo scandalo della Zanzara.

Al liceo Parini, una delle scuole più "in" di Milano, tre ragazzi osarono pubblicare, sulla loro rivista, i risultati di un'inchiesta sul comportamento sessuale dei loro coetanei. Oggi, sarebbe una non-notizia. Allora, all'Italia perbenista e clericale, suonò come una intollerabile provocazione: i tre furono denunciati, additati al pubblico ludibrio e, soprattutto, sottoposti a una visita medica che, utilizzando una legge del '34, costrinse i tre a denudarsi «**per accertare se erano davvero in grado di intendere e di volere**».

L'impatto nazionale di questa vicenda fu enorme: per mesi e mesi, nelle scuole di tutta Italia, non si discuteva d'altro. Erano leciti, come si diceva allora, «**i rapporti sessuali prematrimoniali**»? Ed era giusto parlarne pubblicamente, rompere i tabù dell'ipocrisia, mettere a soqquadro le regole elementari della "morale"? Una grande "narrazione simbolica", questo fu il caso della Zanzara. Qualcosa, nel profondo del paese, nelle coscienze, stava cambiando davvero.

Poi, meno di un mese dopo, arrivò la notizia della morte di Paolo Rossi - buttato da un muretto, o caduto, fa lo stesso, durante un assalto fascista all'università di Roma. Anche per noi che vivevamo in provincia lo shock fu epocale: quella faccia giovane e mite, con gli occhiali e un sorriso appena accennato, che sbucava dai manifesti e dalle edizioni straordinarie de l'Unità, quel corpo sul selciato, quella ennesima vittima della violenza squadrista, eravamo noi. Tutti noi tra i sedici e i vent'anni, che, forse ancora vagamente, progettavano la loro vita in un paese diverso, e civile.

Non ricordo con precisione che cosa avvenne nella mia città. Ricordo bene, però, che scattò subito una risposta dalle dimensioni e dall'emotività inedite: assemblee, cortei, università occupata, mobilitazione di tutti i partiti democratici, della giunta comunale, dei sindacati. In classe, per giorni e giorni, non si fece lezione: si pretesero - e si ottennero - una serie di incontri con vecchi partigiani e intellettuali di sinistra, per ragionare sul fascismo di ieri e su quello di oggi.

Fuori dai cancelli del mio liceo, quelli della "Giovane Italia" distribuivano volantini minacciosi, che accusavano le sinistre di «**infame strumentalizzazione**». La grande novità era che i giovani studenti - dopo i giovani operai protagonisti del luglio '60 - scoprivano l'antifascismo, lo praticavano, lo assumevano come discriminante della propria identità collettiva. Non era più un'eredità, per quanto gloriosa. Non era più soltanto storia raccontata dai padri, e fondamento della Repubblica. Era la materia dolorosa del nostro presente, era la "nostra" battaglia. Molti di noi decisero, allora, che non avrebbero più

potuto separarsi dalla politica attiva. E che la scuola - il liceo, l'istituto, l'università - erano ormai diventati un luogo ("il luogo") da presidiare, da agire, da liberare. Da trasformare. Quel fatidico '66 fu una *full immersion*, velocissima ed emozionante, delle nostre coscienze.

Quando, nell'autunno, l'Arno uscì dagli argini e sommerse Firenze, molti di noi, finalmente matricole, corsero laggiù, a soccorrere, spalare, scavare, consolare. Un gigantesco volontariato laico, che, anch'esso, scattò senza quasi che nessuno lo organizzasse, solo attraverso un tam tam e un richiamo dei cuori.

C'entrava Paolo Rossi? Sì che c'entrava. Avevamo imparato, da lui, che era ormai il tempo di agire, se davvero volevamo un'altra Italia. Un'Italia dove, per esempio, i fascisti, i goliardi e i rettori di regime non spadroneggiavano più nelle università.

Dove si poteva ricominciare a respirare un'aria pulita.

Il Sessantotto era ormai alle porte.

**Fonte: Liberazione della domenica, 23 aprile 2006**